

TANIA DEJOANNON

OLTRE LE
APPARENZE


I·D·E·A

Oltre le Apparenze.
©Tania Dejoannon2021.
Editing: Yali Ou Ametistha.
Correzione bozze: Irene “Emme” Matteini.
In copertina: Alessandro Grillea.
Graphic design cover: J.P.Khalee.

2021 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 IDEA Immagina Di Essere Altro

ISBN 979-12-80266-06-4

Prima stampa maggio 2021.

Terza ristampa: finito di stampare ad aprile 2022.

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un’opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell’immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall’autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell’opera.

Portami con te nell'oblio,
così che possa comprendere il valore della luce.

Portami con te fino alla fine,
così che io possa capire che senso ha l'inizio.

Ci sono limiti che non andrebbero superati,
ci sono curiosità che non andrebbero soddisfatte,
ci sono possibilità capaci di distruggere.

Portami con te anche allora,
quando i limiti verranno superati, le curiosità soddisfatte
e la distruzione sarà avvenuta,
così che io possa salvare ciò che di più caro
ho trovato nel valore della luce e nel senso dell'inizio:

La Vita.

A Yali.
Alle nostre affinità alchemiche.

PROLOGO

KRONBERG IM TAUNUS - GERMANIA

Quel giorno, Kronberg im Taunus era colpita da un sole cocente che illuminava i meleti e i tetti delle case. Se si guardava dall'alto, appariva la solita cittadina fatta di Wiener Schnitzel servita con insalata di patate, visite guidate ai castelli e mucche al pascolo... Ma più ci si avvicinava, più le strade odoravano di morte; non tutti i cadaveri erano stati bruciati da coloro a cui era stato affidato l'inafausto compito di radunarli.

Allontanandosi dalla città, risalendo verso nord, percorrendo la Friedrichstrasse, si raggiungeva il castello di Friedrichshof, trasformato in albergo di lusso, dove i nove membri della New Human Order vivevano come se nel mondo non fosse accaduto nulla.

Il castello aveva più di 120 anni e attraversando i corridoi dalle pareti damascate o visitando l'immenso giardino, con le sue graziose fontane di marmo, si avvertiva l'eco di una storia passata fatta di nobiltà, come se i fantasmi di Vittoria di Sassonia o di sua figlia Margherita di Prussia si sedessero ancora nella sala delle colazioni per essere coccolate dalla servitù.

Fabrizio, nella sua lussuosa stanza, guardò il calendario sul tavolino davanti a lui, aperto al 26 agosto, poi prese il registro su cui ogni giorno annotava il numero di prigionieri, i luoghi che i suoi uomini avevano già rastrellato, il numero dei mezzi a disposizione aggiornato e qualsiasi altro dato da riportare durante le riunioni che si svolgevano nella stanza rossa dell'hotel. Era arrivato al ca-

stello i primi di agosto, poco dopo che la malattia aveva iniziato a diffondersi, ed era stato proprio lui a coordinare il mercato nero dei farmaci contenenti l'enzima che avrebbe attivato la mefemina.

Era un uomo basso Fabrizio, e dal naso così a punta da sembrare una lancia pronta a infilzarsi da qualche parte. Bevve un sorso del caffè americano preparato dal suo segretario e appoggiò la tazza sul piattino, facendo attenzione che la base combaciasse perfettamente con il suo centro.

«Siamo a buon punto in Italia! Il comandante Ivanov sarà sicuramente contento dei risultati».

Il segretario annuì compiaciuto.

Fabrizio, nel consiglio, rappresentava l'Italia.

Si pettinò i capelli all'indietro. «Oggi è il grande giorno!» dichiarò alzandosi dalla sedia in legno di rovere. Stirò i pantaloni con le mani e infilò i gemelli a barretta nelle asole dei polsi della camicia. Glieli aveva regalati sua madre qualche mese prima, per il suo quarantesimo compleanno, e gli aveva preparato una torta millefoglie, la sua preferita. Si sarebbero ricongiunti quando le persone per cui era stata pagata l'immunità da parte dei membri del consiglio fossero state trasferite a Kronberg, perché sua madre era una di queste. Fabrizio guardò il suo segretario: «Ivanov ci dirà quali saranno i nostri ruoli nella nuova società e non vedo l'ora di sapere se verrò assegnato al reparto demografico».

Terminò il caffè in un'unica, lunga sorsata e anche questa volta fece attenzione quando rimise la tazza sul piattino. Arrivare a ricoprire una carica così alta nella nuova società gli era costato denaro e fatica e ora quel sorriso non glielo avrebbe tolto nessuno dalla faccia. D'altronde, aveva imparato quattro lingue oltre la sua, era entrato nella massoneria, aveva sborsato cifre esorbitanti per partecipare agli incontri del gruppo Bilderberg.

«Certo!» lo assecondò il segretario mentre lo accompagnava alla porta che lui stesso aprì.

Fabrizio trasse un bel respiro, prima di scendere i gradini della scalinata che conduceva alla stanza rossa.

KRONBERG IM TAUNUS - GERMANIA

Nella parte posteriore del castello, dopo aver superato varie sale, ognuna di un colore diverso, si aveva accesso a un grande piazzale che precedeva il campo da golf. Le tende da sole rosa antico facevano ombra a tre membri della nuova organizzazione e a uno dei capitani, Chekowsky, che avevano deciso di consumare un rinfresco all'aperto, prima della riunione. Serviti da due camerieri in divisa bianca e blu, sorseggiavano i loro cocktail e sbocconcellavano tartine di diverso tipo.

Penelope Litz in quel momento pensava allo smalto sulle sue unghie. In Inghilterra aveva la sua estetista privata, che le curava le mani spessissimo e le raccontava tutti i segreti dei suoi clienti, anche quelli più intimi; spesso lo faceva per deriderli, altre volte per creare pettegolezzi, ma quello che interessava di più a Penelope era avere qualcosa con cui ricattare la vittima designata: un'imprenditrice e il suo amante, un politico e la sua dipendenza dalla droga, un banchiere corrotto. Quando le avevano detto che non sarebbe stato possibile portare l'estetista con sé a Kronberg, poiché ritenuta non essenziale, le era crollato il mondo addosso. Lanciò una muta imprecazione nel constatare che, senza le costose cure della donna, avrebbe dovuto, presto o tardi, indossare dei guanti per nascondere le unghie non più perfette. Al suo fisico slanciato aderiva un elegante tubino bianco che terminava sopra al ginocchio, e i suoi lunghi capelli ramati non erano altro che una

parrucca da 800 sterline. Penelope alzò il naso dritto percependo un odore di fumo trasportato dalla brezza estiva.

«Ah, che puzza!» si sventolò la mano davanti al viso, contratto in un'espressione di disgusto, con il naso arricciato fin dentro il cranio.

Senza curarsi di lei e dell'odore, Armin Schulz, un austriaco che la strada davanti a sé l'aveva spianata grazie alla compravendita di società sportive, si ficcò due tartine in bocca e si allontanò di qualche passo per uscire dall'ombra e godersi il sole.

Bakari Babun, che in Sud Africa si era sempre ostinato a parlare lo zulu, rifiutandosi altresì di avvalersi di un traduttore, si sistemò i pantaloni in vita, spinti in basso dal ventre gonfio. «I cadaveri li bruciano con tutti i vestiti addosso» commentò nel suo inglese incomprensibile.

«Come dici?» domandò Penelope tenendo le narici tappate con due dita sottili come bacchette cinesi.

«Dico che bruciano i morti con tutto addosso: portafogli, telefoni, vestiti, chiavi. Tra la plastica e la carne non so cosa puzzi di più» spiegò, richiamando poi l'attenzione di un cameriere con un fischio. «Porta qualcosa di diverso, questa roba mi ha stufato» indicò il vassoio sul tavolo.

Armin mandò giù il cibo. «Spero che Ivanov abbia comandato agli spazzini di recuperare i soldi nei portafogli...» disse dando loro le spalle. Si mise le mani in tasca e con lo sguardo cercò il deposito delle mazze da golf al di là del piazzale. «Prima di coniare la nuova moneta, saranno i soldi rimasti in circolazione a comandare. Cibo, acqua, medicine, tutto avrà un nuovo prezzo... Molto caro. Dividi et impera! La diseguaglianza che ha sempre funzionato è quella tra ricchi e poveri...». A quel punto del discorso si voltò a guardare i suoi colleghi, tra cui il capitano Chekowsky, mostrando un sorriso sardonico. «Rendi alcune persone più ricche di altre e non avrai bisogno di eliminare nessuno per avere potere: si elimineranno da sole tra loro e tu potrai stare a guardarle dall'alto del tuo piedistallo, senza rischiare nulla».

Bakari scoppiò a ridere, spargendo briciole umide di pane sulla

camicia verde. «Dovrebbero assegnarti al reparto economico!» cianciò spostando lo sguardo da una persona all'altra, senza smettere di ridere.

«Concordo!» Penelope accennò un lieve applauso. Chekowsky invece non si scompose.

Armin spostò di lato i capelli neri e lo guardò beffardo: «Non avrai mica ancora il broncio per quella storia dei prigionieri?» gli chiese tornando all'ombra dei tendoni. Prese un tovagliolo dal tavolino e pulì il bordo del suo bicchiere prima di bere un sorso di spritz. Fece avvicinare un cameriere e gli chiese di procurargli una mazza da golf.

La missione di Chekowsky in Africa era stata un vero disastro. Prima aveva perso un intero carico di persone per colpa di un attacco da parte di alcuni superstiti in Namibia, poi, in Angola, uno dei sopravvissuti aveva ucciso tutti i prigionieri suicidandosi a sua volta, infine, il carico senegalese, uno dei pochi a raggiungere la Germania, era fuggito nella Foresta Nera.

«Li hanno creati apposta gli HCF3, no?» lo interrogò Chekowsky cercando una scusa per riscattarsi.

Penelope si sedette al tavolino. «Ah, quelle bestie feroci! Tra l'altro, non ho nemmeno capito in che modo noi siamo protetti dalla loro furia!» si rimirò in uno specchietto preso dalla pochette.

Il cameriere interrogato prima da Armin si presentò con una borsa piena di mazze da golf. L'austriaco ne scelse una dicendo: «Ultrasuoni» e indicò un punto nella vegetazione che circondava il campo davanti a loro. «Il castello è circondato da dispositivi che emettono ultrasuoni abbastanza potenti da tenere lontani gli HCF3. Hanno fatto la stessa cosa all'Opel Zoo».

Penelope si mise in piedi per vedere meglio, quindi fece qualche passo verso il limite del piazzale, anche se le girava la testa. Oltre a paletti conficcati nel terreno, le sembrò di vedere una sagoma correre nella vegetazione, ma non ci fece troppo caso: l'alcool le provocava sempre allucinazioni, anche perché era praticamente astemia.

«Oh mio Dio, sarà il caso che io torni a sedermi!» considerò

barcollando, e Bakari le tese una mano per aiutarla.

«Si riprenda signorina o non potrà partecipare alla riunione» sorrise il sudafricano, il cui ventre gonfio ballonzolava come un palloncino pieno d'acqua.

Armin accennò un sorriso. «Vado a fare qualche tiro, non rimane molto tempo ancora...» annunciò.

Chekowsky tese un orecchio in direzione del campo da golf. «Cos'è questo rumore?» domandò.

Armin fece in tempo a scorgere un movimento dietro di sé con la coda dell'occhio e questo gli bastò per reagire con prontezza: un'ombra ansimante piombò da dietro le sue spalle a una velocità pazzesca. Armin scartò di lato e il malato, dal volto completamente violaceo, si schiantò contro i tavolini liberi, in un gran fracasso di ferraglia stridente. Per lo spavento Penelope finì a terra insieme al vassoio di tartine, il bicchiere di spritz che si infranse in mille pezzi, e Bakari che a causa della sua goffaggine non riuscì a contrastare la forza con cui la donna si era aggrappata ai suoi pantaloni.

«Grandissimo figlio di puttana!» gridò Armin brandendo la mazza da golf, mentre Chekowsky teneva fermo il malato dopo averlo afferrato per le braccia. L'austriaco colpì l'assalitore più volte in faccia e continuò fin quando il suo corpo non smise di contorcersi, schizzando sangue da tutte le parti; il vestito di Penelope ne era ricoperto. Lei guardò Bakari con l'espressione di chi è indeciso se vomitare all'istante o aspettare di raggiungere il bagno più vicino. Paonazza in viso, si portò una mano alla bocca, ma non le bastò per trattenersi, quindi riversò prosecco, aperol, pane e bile addosso al sudafricano, immobilizzato dallo sconcerto. Armin si passò una mano insanguinata tra i capelli per rimetterli a posto e sorrise guardando i due. «Che bel quadretto» commentò ironico. Interrogò l'orologio al polso, dopo averlo ripulito dal sangue, quindi soggiunse: «Siamo in ritardo, vado a darmi una ripulita».

STOCCARDA - GERMANIA

Andrea sospirò. Renzo, accanto a lui, aveva lo sguardo perso nel vuoto.

Le gambe erano pesanti, le menti stanche e il morale a pezzi.

Il viaggio era durato un'eternità e avevano fatto una sola pausa per mangiare, bere e soddisfare i bisogni fisiologici. Stipati in un tir dotato di quattro finestrelle grandi dieci centimetri quadrati, Andrea e Renzo si erano sentiti come animali trasportati al macello. Il caldo li aveva debilitati e la fame e la sete avevano fatto il resto; il sudore aveva appiccicato loro i vestiti addosso e la pelle pizzicava ad entrambi come se fosse ricoperta di formiche. Una cinquantina di persone, prevalentemente di origine italiana, erano state la loro compagnia. Due milanesi raccontarono di essere prigionieri da giorni, altre persone, provenienti dalla Puglia e dal Molise, dissero che erano lì grazie al Signore che misericordioso aveva ascoltato le loro preghiere.

Li avevano fatti scendere dal mezzo, al tramonto, su di uno spiazzo delimitato da un muro alto un paio di metri; un cancello automatico sembrava essere l'unica via d'uscita e d'accesso. Al di là del cancello si vedeva una vasta pianura verdeggiante, che suscitava alla vista un forte senso di libertà. A dire il vero, qualsiasi spazio più ampio del cassone del tir lo avrebbe fatto.

Renzo si sentiva un perdente. Non sapeva più se definirsi uomo o bestia; aveva percorso troppi chilometri lontano da casa, così tanti che il filo che lo legava alla sua vita familiare si era spezzato,

lasciando un solco nel petto. In un crudele loop continuava a vedere l'ultima immagine del cadavere di sua moglie Teresa abbandonato su una catasta di corpi, come se non avesse alcuna identità.

E poi Tonia, Mario, le sue figlie... Tutto perduto. Soltanto il giorno prima era stato travolto da un dolore incalcolabile e si era sentito come quando da bambino giocava con le onde del mare durante un temporale estivo e a stento riusciva a rimanere a galla; in quel momento, andando incontro a un destino ignoto, stava ingoiando grandi sorsate d'acqua.

Trattenne le lacrime e si arrese infine al suo destino, svuotando la mente da qualsiasi pensiero. Camminò verso un hangar insieme agli altri, senza prestare attenzione a ciò che lo circondava.

Una volta dentro, però, i neon che si riflettevano sul pavimento chiaro lo accecarono, costringendolo a guardarsi intorno.

«Stai bene?» gli chiese Andrea preoccupato. Aveva profonde borse sotto agli occhi, appariva stanco e diverso. Non era più quello che andava in palestra tutti i giorni o che durante il turno sfiorava spesso la visiera del suo cappello con due dita; i suoi capelli non erano più a spazzola, tanto meno la barba curata: tutto era cresciuto insieme alla paura e al dolore, dandogli un'aria trasandata e trasformandolo in un Andrea con dieci anni in più sulle spalle.

«Sì, sto bene» rispose Renzo non del tutto convinto che fosse la verità. La sua espressione turbata diceva infatti tutt'altro.

Una dozzina di militari e i loro cani addestrati li osservarono raggiungere due uomini in camice bianco, seduti a dei piccoli tavolini. Insieme a loro, una donna in tailleur grigio, con i capelli raccolti in uno chignon, sorrideva ai prigionieri, pronta con blocco e penna a trascrivere chissà quali informazioni. Nonostante la sensazione di essere in grave pericolo, nessuno si sarebbe di certo permesso di provare a scappare: il ringhio dei cani faceva vibrare le pareti dell'aviorimessa.

La donna in tailleur divise i sopravvissuti in coppie, che vennero visitate dai due medici. Controllarono che l'interno delle loro bocche non presentasse placche o escrescenze, illuminarono i loro

occhi con una piccola torcia, infine tastarono collo e ventre alla ricerca di rigonfiamenti. Parlavano in inglese e per Renzo e Andrea fu difficile rispondere alle domande. Qualcuno venne scortato lontano dai militari, fuori dall'hangar, mentre altri, compresi Andrea e Renzo, furono caricati su di un furgoncino che si trovava dalla parte opposta.

Dopo aver percorso qualche chilometro, fecero scendere i prigionieri davanti a una struttura ospedaliera. Era situata al centro di vasti terreni coltivati, al di là dei quali si vedeva la città. Sulla segnaletica all'ingresso c'era scritto: "Krankenhaus Leonberg". Per Andrea e Renzo quel nome non significava niente, a parte il fatto che, anche se avessero voluto scappare, non avrebbero saputo da che parte andare. Quel pensiero fece loro venire i brividi, quasi come se quella scritta rendesse reale ciò che avevano vissuto, come se prima di "Krankenhaus Leonberg" ci fosse stata ancora la speranza di risvegliarsi da un incubo spaventoso. Dalla città non giungeva alcun rumore, se non quello degli uccelli che si godevano l'aria fresca della sera.

Nel momento in cui entrarono nell'ospedale, constatarono che le modifiche apportate alle camere e ai corridoi lo tramutavano in un carcere: lucchetti alle porte tagliafuoco e militari a controllare i piani.

Andrea e Renzo furono sistemati in una delle stanze. L'interno era stato lasciato invariato: c'erano due tavolini, due sedie e due armadietti. Odorava tutto di disinfettante, anche le lenzuola dei due letti, ma quando aprirono il bagno l'odore fu ancora più forte.

«Dio, si muore!» si lamentò Andrea, che provò ad aprire la finestra, senza però riuscirci. Passò un dito lungo il telaio all'altezza della maniglia e trovò uno strato di colla. Allora si lasciò cadere su uno dei due letti.

«Dove siamo finiti?» domandò avvilito.

Renzo si strofinò il viso prima di rispondere. «Non ne ho la più pallida idea, ma il bagno è un privilegio che non immaginavo mi sarei di nuovo potuto permettere» rispose con un po' di consolazione nella voce.

Renzo andò a sciacquarsi il viso, mentre Andrea gli parlava.

«Avevo promesso di aiutarti a trovare le tue figlie e ho fallito miseramente» confessò quest'ultimo «Mi dispiace per questo».

«La cattiveria umana non avrà mai fine... Non è colpa tua» lo rassicurò Renzo sistemandosi sull'altro letto. «Credevo che il mio lavoro potesse in qualche modo preservarmi da qualsiasi pericolo, invece alcune cose sembra proprio che debbano accadere per forza, non c'è niente che possa fermarle. Seguono il loro corso e basta. Probabilmente non era destino che rivedessi le mie figlie; per farmelo capire è servito portarmi lontano chilometri da loro».

Non era del tutto convinto di ciò che aveva appena detto. Nel profondo sapeva di avere solo bisogno di ritrovare un po' di energia per poi scappare e andare a cercare Alice e Sofia. Non gli importava se questo avrebbe significato rischiare la vita, percorrere chilometri e chilometri a piedi senza cibo né acqua e nemmeno se fosse morto nell'impresa: lui avrebbe fatto di tutto per loro, prima di soccombere alla disperazione. Le vedeva, lì davanti ai suoi occhi, nella stanza d'ospedale, mentre ridevano a una delle sue battute. Guardava con l'immaginazione Sofia che si prendeva cura di un gatto randagio, o Alice mentre presentava un libro a qualche sua cliente. Poi se le figurò camminare in mezzo ai cadaveri, sole, disarmate. Renzo si voltò di scatto quando la porta della stanza si aprì. Un'infermiera poggiò un vassoio sul tavolino vicino alla finestra, per poi andarsene in silenzio.

Andrea ispezionò il contenuto delle scodelle poste sui vassoi. «Wow, una gustosissima e invitante brodaglia!» commentò disgustato. «Non riesco a capire cosa stia succedendo e questo mi rende nervoso. Perché siamo qui?» aggiunse.

«Non lo so» mormorò Renzo, poi alzò di poco il tono di voce. «Vorrei sapere cosa ci aspetta. L'unica cosa che so ora è che se mia moglie vedesse quella brodaglia, come l'hai chiamata tu, non la mangerebbe nemmeno sotto tortura». Gli occhi di Renzo diventarono rossi. Molte cose gliela facevano tornare in mente, anche quell'odore di disinfettante, lo stesso che lei usava quando gli curava una ferita procuratasi sul lavoro o durante una delle tante

volte in cui si era dilettrato a fare il meccanico. Era come se, da quando l'aveva persa, il mondo volesse torturarlo, riportandogliela alla mente attraverso ogni dettaglio.

Andrea non era sicuro su cosa fosse meglio dire, quindi sistemò i coperchi al loro posto e non preferì altro.

Renzo notò la sua espressione abbattuta. «Non volevo rattristarti ancora di più» commentò aggiustando meglio il cuscino sotto la testa. «Ho bisogno di riposare, tanto mi è passata la fame già da un bel po'». Si girò su un fianco e chiuse gli occhi. Andrea invece fissò con insistenza le scodelle, il vassoio e la luce che filtrava dalla finestra. Rimase ad ascoltare il silenzio: dall'esterno, non una voce.

Infine, sbuffò avvilito.

PINETO – ITALIA

Valerio si appoggiò allo stipite della porta della camera d'albergo. I capelli biondi gli ricadevano morbidi sulle spalle e la sua espressione era serena, nonostante tutto, poiché davanti a sé c'era uno dei motivi per cui avrebbe lottato fino alla fine dei suoi giorni: Alice.

La camera 8 si affacciava sulla piscina dell'hotel. Nella 9 alloggiava Simone.

Anche se l'idea iniziale era stata quella di trascorrere lì solo una notte, erano passati cinque giorni da quando il gruppo di Alice e quello di Valerio si erano uniti. Avevano deciso di essere prudenti, mandando Enea e Samuele, e a volte anche Carlo, in ricognizione, fino a quando sarebbero stati sicuri che nessuno percorresse più le strade nei dintorni. Carlo era un medico, e questo faceva di lui la persona più adatta a trovare i medicinali di cui fare scorta; ma non potevano permettersi che venisse ferito, per questo veniva accompagnato da almeno due persone.

Alice avvertì la presenza di Valerio, ma non si voltò a guardarlo: era in piedi davanti alla finestra, intenta a leggere l'etichetta di un pacchettino rettangolare. La luce di un sole cocente penetrava attraverso le tende, producendo un gioco di ombre sui suoi capelli castani, legati in una coda. Dentro la sua testa vorticavano pensieri di ogni tipo.

«Cos'è?» chiese Valerio avvicinandosi lentamente.

«È una confezione di piastrene antizanzare...».

Alice si voltò sorridendo. Il suo sguardo profondo colpì Valerio, che si sentì più fortunato che mai ad averla ritrovata. «Potrei restare qui per l'eternità...» mormorò lei assorta. «Acqua corrente, una camera da sogno, piscina, la dispensa piena di cibo... Il vino» il suo viso si rattristò, i suoi occhi tornarono a guardare la scatola. Le parole di Alice fecero scattare in Valerio il bisogno di stringerla a sé, di rassicurarla, di proteggerla. Poteva solo immaginare quanto fosse stato difficile per lei sopravvivere e mettere da parte la sua fragilità.

L'hotel sembrava un luogo magico, ma era una favola che sarebbe dovuta finire per forza. Era troppo rischioso restare nello stesso posto a lungo, o perlomeno era quello che sostenevano Enea e Lidia; inoltre, Alice e Valerio erano ancora in cerca delle loro famiglie.

«Dovremo abituarci all'idea di vivere in maniera diversa rispetto a prima». Valerio sfilò con delicatezza la confezione di piastrene dalle dita di Alice e la poggiò sul tavolino accanto. Si sedette sul letto e la invitò ad accomodarsi sulle sue gambe. «Prima lo faremo, prima torneremo a essere felici» mormorò. Valerio avvertì qualcosa di sbagliato nel pronunciare quella parola, come se la felicità fosse diventata un reato.

Alice sospirò. «È tutto così surreale... Indosso vestiti che non sono miei, dormo in un hotel senza pagare la stanza, sto imparando come si fa a sparare e il fatto di non avere il cellulare mi fa tantissima paura» ammise.

Valerio spense le sue preoccupazioni baciandola con trasporto, ma venne interrotto dalla voce di Sofia, proveniente dalle scale. «Scendete, per favore».

Alice e Valerio unirono le fronti, mantenendo gli occhi chiusi. «Forza, andiamo» disse lui con l'intento di spronare entrambi.

